

Il problema del debito non va affrontato col bilancino ma rilanciando gli investimenti

DI ANGELO DE MATTIA

Dovendo scegliere tra interventi sulla spesa e sulle entrate pubbliche, nonché tra operazioni organiche di taglio del debito e misure più decise per la crescita, si può dire che, con qualche lieve eccezione dovuta alla manovrina di recente approvata, l'Italia si trova ancora nella condizione dell'asino di Buridano, incapace di decidere se mangiare la paglia o il fieno, rimanendo così a digiuno fino a morire. Se, come ha detto il ministro Pier Carlo Padoan, bisogna da un lato evitare che il debito anziché ridursi aumenti ancora e, dall'altro, che venga soffocata la crescita, allora la conseguenza non può essere un equilibristico soppesamento tra i due obiettivi, bensì un grande piano di rilancio degli investimenti e dell'occupazione, e segnali chiari in direzione di una riduzione del debito, la quale trova la spinta principale nella crescita, da sola tuttavia non sufficiente a un significativo ridimensionamento, di cui il Paese ha assoluta necessità. Le cronache ripetono spesso quanto il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha sostenuto nelle recenti Considerazioni Finali affermando che dal 2008 la crescita del rapporto tra debito e pil sia stata dovuta essenzialmente alla sfavorevole dinamica del prodotto, ricordando che se quest'ultimo fosse cresciuto a un tasso medio pari a quello registrato tra l'avvio dell'Unione monetaria e l'inizio della crisi finanziaria, per il solo effetto del più elevato denominatore oggi

si avrebbe un rapporto pari a quello del 2007. Poiché ora vengono pubblicate previsioni di una crescita che nell'anno potrebbe essere superiore all'1%, dunque maggiore dell'incremento stimato dallo stesso governo, sarà opportuno evitare che ciò provochi un abbassamento di quella che dovrebbe essere una necessaria tensione verso la riduzione del debito, con un piano specifico che lo stesso Visco non ha di certo escluso, anche se non ha legato soltanto a tale intervento – che per ora ha il rango di integrazione di una manovra – il successo di un'operazione volta alla riduzione del predetto rapporto. Saltata fortunatamente l'ipotesi di una convocazione anticipata delle elezioni politiche e, con essa, superato il rischio della discussione della legge di bilancio tra fine novembre e dicembre con l'eventualità di dovere ricorrere all'esercizio provvisorio, ora occorrerebbe cominciare a lavorare sin d'ora per una tale legge, per far sì che possa essere veramente di svolta: non una legge lassista, da *captatio benevolentiae* dei potenziali elettori, perché dopo pochi mesi si svolgono le elezioni, ma che abbia al suo centro la propulsione degli investimenti e del lavoro – unitamente al problema del debito – e in tale contesto affronti le questioni della produttività totale dei fattori e della competitività delle imprese del sistema. Se, come Pado-

an ha detto in una recente intervista, bisogna evitare misure a pioggia e concentrare tutte le risorse verso un obiettivo unico, questo non può che essere dato dagli investimenti, vista anche la non esaltante esperienza dei bonus a suo tempo decisi dal governo Renzi. Sarebbe però sbagliato lasciarsi prendere dalle migliori prospettive della crescita e pensare a un ridimensionamento automatico del problema del debito. L'integrazione delle misure resta fondamentale, anche per la valutazione che si dà sui mercati esteri della condizione dell'Italia, in specie, per gli eventuali impatti sul debito della situazione dei crediti deteriorati in portafoglio alle banche. Negli incontri previsti nel prossimo mese tra Germania, Francia e Italia, oltre alle prospettive dell'Unione monetaria, sarebbe opportuno che si discutesse anche delle misure da adottare subito anche in materia di raccordi sul debito, fin qui visti dai tedeschi alla Schaeuble come fumo negli occhi. L'obiettivo è lasciarsi definitivamente alle spalle la deleteria linea dell'austerità, dopo avere comunque confermato la contrarietà netta dell'Italia (quale emerge da posizioni espresse da partito di maggioranza relativa e da uomini del governo) all'introduzione nel trattato Ue del Fiscal compact. Questo accordo, invece, andrebbe radicalmente riformato e il governo sarà giudicato per come riuscirà a mantenere ferma questa posizione. (riproduzione riservata)

